

JOSEPH MAURER

BENEDICTUS DE SPINOZA

Una commemorazione
(24 novembre 1982)

De mortuo nihil nisi bonum

«Spinoza tum vivus summa invidia atque odio jactatus fuit, nec in mortuo livor et superstitio pasci desiit. Ac multos per annos huius viri nomen pro abominatione erat, summisque conviciis obrutum et ab omni bonorum aestimatione erat, qui qualis fuerit, ignorabant, exclusum; pro atheo enim et homine nefandissimo habebatur».

Con queste parole che si leggono nella prefazione alla seconda edizione in Germania delle opere di Spinoza, il direttore della Biblioteca Civica di Stuttgart Anton Gfroerer presenta nel 1830 l'immagine morale del filosofo.

Il 24 novembre 1632 – esattamente 350 anni fa – nacque ad Amsterdam, da famiglia marrana di origine spagnolo-portoghese Baruch de Spinoza, ultimo figlio di un agiato commerciante ebreo. Ciò che sappiamo della sua vita, lo dobbiamo principalmente a due biografi suoi contemporanei, il Colerus e il Lucas. Vi sono ancora, tra le più note, la biografia di Pierre Bayle (enciclopedista) e qualche altra, ma sono tendenziose.

Colerus (Kohler) fu predicatore luterano all'Aia, a 's Gravenhage, conobbe lo Spinoza, e delinè di lui un ritratto amorevole e pieno di rispetto. Già nel primo rigo della biografia Spinoza viene definito «filosofo famoso nel mondo».

Dotato di straordinaria intelligenza, ben presto Spinoza impara il latino quasi contemporaneamente con la frequenza della scuola ebraica, studiando a fondo il Talmud sotto la guida dei rabbini Manasse ben Israel e Saul Levi Morteira, preposti alla sinagoga di Amsterdam. Non soddisfatto dalle dottrine teologiche giudaiche, il giovane manifesta viepiù i suoi

dubbi sull'autenticità dei testi biblici, in particolare sul Pentateuco. Letture di Leone Ebreo, Ariel d'Acosta e Moisè Maimónide gli avevano acuito il senso critico innato. Giunto al 24° anno di età, dopo ripetuti ammonimenti e serie minacce da parte dei rabbini, specialmente di Mor-teira, si vide espulso dalla comunità ebraica, con l'anatema solenne. E vi era congiunta anche la cacciata dalla città di Amsterdam. Da quel momento Spinoza si avvicina agli spiriti liberi e forti, frequentando le comunità dei cristiani cosiddetti Collegianti, allora diffuse nell'Olanda.

Prese contatto anche con un certo Frans van Eenden, libero spirito di fama libertina, da cui apprese maggiormente il latino e le scienze umanistiche. Lì imparava pure a conoscere la filosofia greca classica e i principî della filosofia cartesiana, allora in voga.

Abbandonando Amsterdam si trasferì prima a Rijnsburg, poi a Voorburg e infine all'Aia, a 's Gravenhage. Per poter vivere aveva appreso un mestiere, cioè quello dell'ottico. Si dedicava con molta perizia alla politura di lenti, e Huyghens apprezzava la sua capacità e gli diede varie commissioni. In base a quest'attività non solo, ma anche per una sua congenita delicatezza di costituzione contrasse una silicosi che sfociava in tisi polmonare e lo portò a morte a 44 anni, 2 mesi e 27 giorni il 21 febbraio 1677.

* * *

Delle sue opere vanno ricordate:

1) *Principia philosophica Renati Cartesii more geometrico demonstrata* (un'esposizione della filosofia cartesiana).

2) *Cogitata metaphysica* (primi elementi della sua metafisica).

3) Il *Trattato breve* (scritto in olandese, e che rappresenta un primo abbozzo della sua «Ethica», scoperto postumo nel 1852).

4) Il *De intellectus emendatione*, in cui Spinoza postula il pensare senza linguaggio (puramente logico o matematico): «Cum verba sint pars imaginationis, hoc est, quod, prout vage ex aliqua dispositione corporis componuntur in memoria, multos conceptus fingamus, ideo non dubitandum, quin etiam verba, aequae ac imaginatio, possint esse causa mutorum magnorumque errorum, nisi magnopere ab ipsis caveamus». Un pensiero che fu espresso più semplicemente da Erwin Guido Kolbenheyer così: «Die Menschen verstehen einander nur selten, auch wenn sie mit denselben Worten über dieselben Dinge sprechen». (Gli uomini s'intendono tra di loro solo di rado, anche se

discutono con le stesse parole sulle medesime cose). Quest'opera che prelude alla gnoseologia dell'«Ethica» è rimasta incompiuta.

5) Il *Tractatus theologico-politicus* (l'unica opera stampata mentre Spinoza era vivente).

6) Il *Tractatus politicus* (incompiuto, ultima opera scritta).

7) *Ethica ordine geometrico demonstrata* (l'opera della sua vita, che fu compilata negli anni 1662-65, ma che fu continuamente elaborata e limata fino alla sua morte nel febbraio 1677).

8) Le *Epistolae* ovvero il Carteggio.

Alcuni studi sulla grammatica ebraica e il saggio sull'arcobaleno non hanno importanza filosofica.

Spinoza si era dunque separato da ogni comunità – coattamente e di sua spontaneità – e viveva nella solitudine per sviluppare il suo pensiero, per maturare la sua filosofia. Per natura sobrio e parsimonioso non risparmiava però denaro per comperarsi libri che leggeva e studiava. Ai suoi tempi una biblioteca privata di centosessanta volumi era una rarità. Vi figuravano opere di esegesi biblica, scritti politici, opere scientifiche, summe teologiche (siamo nel barocco) e dizionari linguistici. C'erano anche «Il Principe» del Machiavelli e «L'Orlando furioso» di Ludovico Ariosto. Così Spinoza visse tra gli studi e il lavoro di ottico, e contemporaneamente tenne un carteggio con personaggi rinomati del suo tempo. Come per esempio con l'astronomo Huyghens, con Heinrich von Oldenburg (allora segretario della Reale Accademia delle Scienze a Londra), con lo Tschirnhaus (noto matematico) e con il filosofo Leibniz che lo venne a trovare nel 1676.

Un ammiratore di Spinoza che lo intese a fondo, G o e t h e, definì in un colloquio con Lavater nel luglio 1774 l'epistolario spinoziano «il libro più interessante che nel mondo si possa leggere per sincerità e amore verso gli uomini». E infatti dal carteggio di Spinoza si ricavano molti aspetti della sua filosofia resa con maggiore comunicabilità, delle «argumentationes ad homines», atte ad essere meglio assimilate e capite che non i secchi teoremi della sua «Ethica».

Ancor giovane, Spinoza è già padrone di varie lingue, dall'ebraico allo spagnolo e portoghese, dal greco antico al latino, dall'olandese all'italiano e al tedesco, e forse anche del francese. Oltre a ciò l'interesse di Spinoza gravita attorno alla filosofia cartesiana e hobbesiana, e nel contempo alla scolastica tradizionale. Però sia la filosofia di moda (il cartesianismo) sia l'altra (la scolastica) non bastavano più alla *sua* filosofia, già in gestazione. I suoi scritti gli procurano il nome di un «grande e

saggio filosofo» dice ancora Colerus. Il Principe palatino della Renania Carlo Ludovico aveva probabilmente letto i «Cogitata metaphysica» e in seguito offrì a Spinoza – nel febbraio 1673 – una cattedra all'università di Heidelberg. Dopo ponderata riflessione il filosofo declinò l'incarico, adducendo la necessità di dover sviluppare la propria filosofia – me a philosophia – che in un impiego pubblico certamente non avrebbe potuto fare. In verità il motivo fu un altro: «Cogito me nescire quibus limitibus libertas illa philosophandi intercludi debeat, ne videar publice stabilitam religionem perturbare velle». (Lettera del 30 marzo 1673 a Fabritius).

Vi fu però un periodo, in cui il filosofo prese parte attiva al destino del Reggente d'Olanda, Jan de Witt. Il partito dei Reggenti, gli «Staatsgezinden», era liberale. Dagli avversari fu definito addirittura libertino. Jan de Witt e la sua cerchia politica desiderava instaurare maggior tolleranza tra le fazioni religiose che allora in Olanda si contendevano. Jan de Witt e gli aristocratici tendevano a moderare gli animi accesi dei predicatori fanatici. L'odio teologico che da Balthasar Bekker (olandese pur lui e vittima della sopraffazione religiosa) viene definito il più terribile, doveva essere contenuto e frenato: pertanto occorre una politica di intesa. Jan de Witt e Spinoza, che si conobbero, vollero arginare l'arbitrio e la petulanza delle fazioni e asserirono la necessità di uno stato laico. Così nacque il Trattato teologico-politico che è il libro più importante dello statalismo olandese in quel tempo. Oltre la prima, allora audace, critica biblica, è la documentazione della libertà del pensiero. Il tema dominante di questo Trattato è il superamento delle *passioni di parte* per mezzo della ragione, l'eliminazione delle superstizioni attraverso il lume naturale dell'intelletto. Spinoza, ben consapevole della forza dirompente del suo libro, nell'introduzione ad esso scrive: «Il popolo, e tutti coloro che condividono le stesse sue passioni, io non li invito a leggermi. Anzi preferirei che costoro non tenessero in nessun conto questo libro piuttosto che interpretarlo, come sogliono, alla rovescia». Nonostante queste idee di tolleranza i fratelli de Witt, Jan e Cornelis, il 20 agosto 1672 furono ferocemente uccisi dalla plebaglia oraniana. Spinoza ne fu talmente indignato che volle apporre un biglietto sul luogo del delitto con la scritta: «Ultimi barbarorum».

* * *

Prima di passare all'esame sommario della filosofia spinoziana, riteniamo indicativi i giudizi dati su di essa da tre pensatori:

LESSING: «Es gibt keine andere Philosophie als die des Spinoza».

SCHELLING: «Es kann wohl keiner hoffen, zum Wahren und Vollendeten in der Philosophie fortzugehen, der nicht einmal wenigstens in seinem Leben sich in den Abgrund des Spinozismus versenkt hat».

HEGEL: «Entweder Spinozismus oder *keine* Philosophie».

Orbene: I nomi di questi tre estimatori di Spinoza dovrebbero bastare a confutare, una volta per sempre, le innumerevoli e incredibili maldicenze e diffamazioni che per più di un secolo si sono riversate sul filosofo. Calunnie dettate da spirito di parte, da miopia mentale, da fanatismo superstizioso, da odio teologico. Perfino sulla sua immagine, riportata nelle edizioni postume (dal 1678 in poi), gli avversari impressero un marchio d'infamia, in quanto la sua effigie fu bollata con la scritta: «Signum reprobationis in vultu gerens». Spinoza fu dunque, per costoro, un reprobato, un ateo, un banditore di irreligiosità, pericoloso assertore della libertà del pensiero. Un'ondata di odio irrefrenabile pervase gli animi di costoro, e la loro cecità mentale fu pari alla loro presuntuosa stoltezza.

Riportiamo, a mo' d'esempio, un solo giudizio del genere. Johann Conrad Dippel, chiamato al suo tempo «christianus Democritus», nei suoi «Schriften» (Berleburg 1747) esce in queste escandescenze: «Dieser (Spinoza) war ein Portugesischer, oder vielmehr Niederländischer Dornbusch (spineto), ein degenerirter Jud, der dumme Teuffel (un ebreo degenerato, lo stupido diavolo), der dumme Spinoza, der blinde Gauckler (il cieco ciarlatano), ein toller und rasender Narr, ein Narr, der das Tollhaus billig meritirt (un matto che giustamente merita di essere rinchiuso nel manicomio), der ganz unsinnige Spinoza (il del tutto fuorsentato Spinoza), dieser wahnwitzige und gleichsam trunckene Mensch (questo uomo insensato e quasi ubriaco), der verblendete Tropf (questo minchione illuso), dieser mathematische Phantast, Hans Ochse (Gianni buaccio), dieser vermeyntliche Philosophus (questo presunto filosofo), ein Narr aller Narren (un matto tra tutti i matti), ein Bube aller Buben (unascalzone tra tutti iascalzoni), eine giftige Spinne (ragno velenoso), mit einem Wort: du bist ein esprit fort, oder Ochsen-Kopf (testa di bue), den seine hohe Unverunfft viel dummer gemacht als eine Bestie (che la sua profonda irragionevolezza ha reso molto più stupido di una bestia). Es wäre billig gewesen, dir einen Platz im Tollhaus anzuweisen» (sarebbe stato giusto assegnarti un posto nel manicomio) e via di seguito.

Sapienti sat! – Nessuno, quindi, è più competente di Giuseppe Rensi, filosofo veronese, a presentarci il pensatore, come lo fa nel suo agile volumetto n. 107 dei «Profili» di Formiggini, edito a Roma

nel 1929. Sentiamo l'esordio di questo vivace saggio, insuperato ancor oggi: «Il grandioso sforzo di Spinoza è quello di guardare la realtà non con occhi umani, ma con quegli stessi della realtà se essa ne possedesse. Un realismo, la cui intrepidità non è mai stata oltrepassata; un perfetto ateismo, «merum atheismum», come bene avevano visto i contemporanei (Ep. 42) se ci si rappresenta Dio secondo il concetto comune delle religioni, cosicché si corre rischio di equivocare profondamente nella comprensione dell'Etica se la parola «Dio» mentalmente non vi si cancella, e Johannes Clericus riferiva la voce che in una presunta redazione originale olandese di essa quella parola non figurava neppure e solo vi figurava la parola «Natura»; una qualche inclinazione materialistica, e (non ostante l'abituale opinione) un radicale irrazionalismo e un'ampia venatura di scetticismo – questi sono i tratti caratteristici dell'eroico pensiero spinoziano.

Non importa (e non è spiritualmente fruttuoso) esporre Spinoza storicamente. Importa esporlo secondo lo sentirebbe oggi colui nel quale il motivo spinoziano, motivo immortale, rivivesse di vita profonda ed ardente. Importa a tal uopo cercar di trasportare rapidamente in una visuale del mondo totalmente diversa da quella abituale; in una visuale alla cui luce questo nostro mondo multiforme, variopinto, agitato, passionale si scolora e si immobilizza in una rigidità cristallina, ma che pure è visuale di immensa elevazione, chi sa innalzarsi alla quale, da un'altezza ancor maggiore di quella a cui solleva il più puro pensiero religioso, può con senso di assoluta pace interiore abbassare lo sguardo su questo nostro mondo tumultuante senza più nessun turbamento.

Di tale natura è infatti la visuale del grandissimo pensatore ebreo del secolo XVII, che visse e morì in Olanda, isolato e perseguitato, sconosciuto, maledetto, eppure sereno e felice; per lungo tempo oggetto di obbrobrio e riprovazione, sinché l'atteggiamento degli spiriti verso di lui si mutò a poco a poco per giungere alla venerazione goethiana e all'adorazione di Schleiermacher e Jacobi: «Misconosciuto santo Spinoza!», «grande, anzi santo Benedictus».

Giuseppe Rensi, filosofo scettico, vede dell'irrazionalismo nella metafisica spinoziana, e crediamo si riferisca, tra l'altro, al concetto dell'«amor Dei intellectualis», nel quale culmina la filosofia dell'«Ethica». Ma questo carattere simbolico dello spinozismo affonda le sue radici in «eine letztliche Überraationalität des Seins» (un'ultima sovrarazionalità o ultrarazionalità dell'Essere), cogliendo una felice definizione di Carl Gebhardt, eminente cultore della filosofia spinoziana.

Cominciamo, coraggiosamente, con il concetto di sostanza, centrale per la retta interpretazione di Spinoza. Non è il concetto di sostanza che viene identificato con Dio, ma *la visuale di tutto l'Universo è rappresentata dal concetto di sostanza*. «Per substantiam intelligo id, quod in se est, et per se concipitur». (Eth. I. Def. 3). La «sustantia» è l'essenza logica dell'Universo, è Dio come spirito e Dio come estensione. La «Sostanza», l'Essere è la «Natura naturans»; le cose sono i suoi modi d'essere, ossia la «natura naturata». Espressioni tolte da Giordano Bruno, reminiscenze forse anche del Cusanus e del Telesio, comunque riempite di un significato nuovo.

Nei termini della filosofia scolastica tradizionale, da Spinoza ripudiata, la «Natura naturans» è Dio creatore; la «natura naturata» la creazione, il creato. Ma per Spinoza il senso di questi termini è totalmente cambiato. Pur mantenendo i vecchi schemi della filosofia aristotelico-scolastica, pur usando la struttura esteriore del cartesianismo, Spinoza dà un altro contenuto: «Per Deum intelligo Ens absolute infinitum» (Eth. I. Def. 6). La sostanza unica, immanente, infinita possiede infiniti attributi, anzi è questi attributi stessi, dei quali conosciamo – per ora – solo due: il pensiero e l'estensione. Il dualismo cartesiano della *res cogitans* e della *res extensa* è sussunto e assorbito nella sola ed unica Sostanza che è l'Essere, la perfezione, ovvero Dio. Al di fuori di essa sostanza non esiste nulla. Spinoza parte dall'ontologismo di Parmenide (*hen kai pan*) e da quello di Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canterbury, trovando nella sintesi unificante la «sostanza» che è *Essere*, realtà metafisica, immanenza assoluta.

La scoperta fondamentale è questa: Spinoza avverte che lo spazio è eterno, infinito e indistruttibile ed è attributo *equivalente* a Dio come lo è anche il pensiero. «Extensio attributum Dei est, sive Deus est res extensa». (Eth. II. Prop. 2). Lo spazio è dunque altrettanto reale quanto il pensiero. Che Dio sia pensiero, è risaputo, non è nuovo. Ma che lo spazio materiale, l'estensione infinita sia l'altra dimensione della divinità, questo messaggio è nuovo e trova riscontro irrefutabile nella odierna astronautica.

Se apparentemente Spinoza qui si presenta come realista dogmatico (come Kant lo ha definito), nell'ulteriore evolversi del suo pensiero, questa interpretazione non regge. Quando Spinoza scopre che l'estensione infinita, lo spazio, equivale logicamente al pensiero, e vale quanto il pensiero, in quel momento la sua filosofia tocca il punto di cristallizzazione. Dovremo dire con Fichte: «Die berühmteste unter den Seinslehren, diejenige, welche wenigstens den Begriff des Seins richtig auffaßt, ist die

des Spinoza» (La più famosa delle dottrine ontologiche che almeno afferra in maniera retta il concetto dell'Essere, è quella di Spinoza) (Wissenschaftslehre, nell'anno 1813).

Nasce così una filosofia ontologica, realistica, oggettiva che troverà consoni sviluppi nel posteriore positivismo francese, nel prammatismo anglo-americano, nel positivismo tedesco e italiano.

Spinoza rigetta le idee generali (o astratte), le sintesi soggettive à la Kant – difatti Kant non fu mai spinoziano – perchè il suo (di Spinoza) pensare è sempre un *pensare l'oggetto*. Ammette le cose singole non come «valori», ma solo come semplici «modi» dell'Essere. La realtà, l'Essere non va verso nessun punto d'arrivo, non mette capo a nulla, non persegue alcuno scopo. Ecco l'elemento irrazionale, antistoricistico, nella metafisica spinoziana.

L'essere è, le cose appaiono come «avvenimenti» che si manifestano con assoluta necessità. L'Essere nella sua perfezione «nullius causa existit» (Eth. IV. Praef.). La realtà non è solo lo spirito (o spirituale), ma è anche lo spazio (o materiale). Quindi la realtà non è assolutamente razionale, ma neppure assurda. È, semplicemente.

Con ciò Spinoza nega ogni finalismo, e il metodo geometrico gli serve passionatamente, matematicamente per dimostrare che non vi sono fini nella Natura, ma solo cause ed effetti ad infinitum. «Et sic porro causarum causas rogare non cessabunt, donec ad Dei voluntatem, hoc est ignorantiae asylum, confugeris» (Eth. I. App.). «Naturam *finem nullum* sibi praefixum habere, et omnes causas finales nihil nisi humana esse *figmenta* . . . ostendi omnia naturae aeterna quadam necessitate, summaque perfectione procedere». (Eth. I., App.). La negazione di ogni teleologia o finalismo non potrebbe essere più recisa. Vige, nel mondo fenomenico della Natura, ovunque un rigido determinismo.

In questa «Natura», in questa realtà dell'Essere l'uomo è una parte, anzi «particula». Solo un'illusione antropomorfica lo fa apparire determinante, o superiore alla Natura. Egli possiede, come ogni altra cosa, corporeità e psichicità (Eth. II. Prop. 31, Schol.) che si sviluppa attraverso graduale progressione nel corso della sua vita. Sviluppo che avviene man mano, dall'istinto di conservazione fino alla più alta consapevolezza di se stesso. Nella terza e quarta parte dell'«Ethica» Spinoza fonda la possibilità di *come* superare le passioni, con la sua immortale e incomparabile dottrina degli affetti, e di *come* giungere alla perfezione morale.

Ma prima di procedere, è necessario illuminare brevemente la gno-seologia spinoziana, esposta nel «De intellectus emendatione» e nella seconda parte dell'«Ethica». Nella storia della filosofia la scoperta che la

psiche umana non sia altro che *un fascio di sensazioni* o immaginazioni viene attribuita a David Hume. Ma già Spinoza asserì che le finzioni fantastiche, le immaginazioni siano lo stadio iniziale di ogni conoscenza. Dopo le cognizioni confuse e poco chiare del primo grado di conoscenza, le cosiddette idee inadeguate, l'uomo dovrà ascendere, per esercizio costante e tirocinio paziente, alle idee di secondo grado, le idee chiare e distinte o *adeguate*. Ciò può avvenire solo per superamento dello stadio precedente e con il prevalere della ragione sulle passioni. Per mezzo delle idee chiare e distinte l'uomo riesce a contemplare la realtà del mondo e a comprendere l'ordine della Natura. Questa conoscenza, e solo questa, di ordine discorsivo e deduttivo, può portare, in momenti di improvvisa illuminazione, alla conoscenza di terzo grado, quella *intuitiva*, che è assolutamente vera, perchè *creativa*.

Dall'iniziale *percipere* delle cose si giunge vieppiù al *conoscere* il mondo nella sua essenza, nella sua piena realtà. Ciò vuol dire vedere l'Essere «sub specie quadam aeternitatis» (Eth. II., Prop. 44, Coroll. 2).

Ma gli uomini giudicano le cose «pro dispositione cerebri» (Eth. I. App.), donde derivano le divergenze del pensiero e quindi lo scetticismo. Solo gli uomini che vivono «ex ductu rationis» (Eth. IV. Prop. 24, 56, Dem.) – e sono (purtroppo) pochi – possono essere iniziati alla prassi conoscitiva del terzo grado, cioè alla «scienza intuitiva».

Per l'uomo non esiste che un impulso fondamentale: l'istinto di conservazione, l'amore di sè, la volontà di vivere, in una parola: l'*egoismo*. Da esso derivano tutti i nostri sentimenti e affezioni, la gioia e la tristezza, la speranza ed il timore, e siamo in balia di essi. Anzi, noi siamo essi. La nostra essenza è «appetitus», volizione e desiderio. Quindi non esiste libertà di volere. «In mente nulla est absoluta sive libera voluntas; sed mens ad hoc vel illud volendum determinatur, a causa, quae etiam ab alia determinata est, et haec iterum ab alia, et sic in infinitum». (Eth. II. Prop. 48). Come nella Natura e nell'Universo, così nella vita umana impera la più rigida determinazione. La libertà coincide con la necessità e si esplica secondo le leggi naturali. Una remiscenza stoica affiora in questi teoremi.

Dunque: ognuno fa la sua volontà, fa ciò che vuole e ciò che può. Il suo diritto di agire non va oltre il suo potere di fare. Ognuno ha tanto diritto quanto il suo potere gli consente. Giova al riguardo rileggere il paragrafo 8 del secondo Capitolo del «Tractatus Politicus»: «Concludimus itaque, in potestate uniuscuiusque hominis non esse, ratione semper uti, et in summo humanae libertatis fastigio esse; et tamen unumquemque semper, quantum in se est, conari suum esse conservare, et (*quia unus-*

quisque tantum juris habet, quantum potentia valet) quicquid unusquisque, sive sapiens sive ignarus, conatur et agit, id summo Naturae jure conari et agere. Ex quibus sequitur, jus et institutum Naturae, sub quo omnes nascuntur homines, et maxima ex parte vivunt, nihil, nisi quod nemo cupit et quod nemo potest, prohibere; non contentiones, non odia, non iram, non dolos, nec absolute aliquid, quod appetitus suadet, aversari. Nec mirum; nam Natura non legibus humanae rationis, quae non nisi hominum verum utile et conservationem intendunt, continetur, *sed infinitis aliis*, quae totius Naturae, cuius homo particula est, aeternum ordinem respiciunt, ex cuius sola necessitate omnia individua certo modo determinantur ad existendum et operandum. Quicquid ergo nobis in Natura ridiculum, absurdum, aut malum videtur, id inde est, quod res *tantum ex parte* novimus, totiusque Naturae ordinem et cohaerentiam *maxima ex parte ignoramus*, et quod, omnia ex praescripto nostrae rationis ut dirigerentur, volumus: cum tamen id, quod ratio malum esse dicat, non malum sit respectu ordinis et legum universae Naturae, sed tantum solius nostrae naturae legum respectu».

Le singole volizioni (ed esistono, umanamente parlando, solo queste) sono le idee che l'uomo ha in sè e vuole realizzare. Quindi volontà e intelletto sono la medesima cosa. «Voluntas et intellectus unum et idem sunt» (Eth. II., Prop. 49, Coroll. Dem.). Tra la vita affettiva e la vita conoscitiva (o intellettuale) corre una perfetta analogia: «Ordo et connexio idearum idem est ac ordo et connexio rerum» (Eth. II. Prop. 7), cosicchè tutto l'Essere trova il suo rispecchiamento in rappresentazioni che (pur senza rappresentarsi in una coscienza unitaria «personale» che sarebbe fittizia) nella loro totalità lo riflettono interamente. Un parallelismo psico-fisico dunque, che non è ristretto solo ai rapporti tra spirito e corpo, ma che si estende anche alla relazione generale tra pensiero ed Essere.

Dalla maniera come agiamo si rivela chi siamo, come valutiamo il mondo. E perciò ravvisiamo per bene ciò che desideriamo, e per utile ciò che aumenta il nostro potere. Ogni individuo tende ad accrescere il suo essere, cerca di fare il proprio utile, di aumentare la sua potenza: questa è la virtù (Eth. IV, Prop. 20). Un tono rinascimentale, machiavellico, promana da quest'affermazione.

Prevalgono, finchè l'uomo segue il suo impulso istintivo, le sue inclinazioni egoistiche. Ma se la sua conoscenza si allarga, se si rende conto della fugacità delle sue azioni effimere, della futilità e fragilità delle sue volizioni passeggiere e contingenti, se riesce a vincere una passione con un'altra più forte (Eth. IV. Prop. 7) — «Affectus coerceri nec

tolli potest, nisi per affectum contrarium et fortiorem affectu coercendo» – allora egli si accorge che «praeter imaginandi modos» (Eth. I. App.) esiste un mondo morale, superiore, il mondo delle idee fisse ed eterne che lo potrebbe portare alla scoperta di un'etica individuale e personale, fatta per un «exemplar naturae humanae» (Eth. IV. Praef.) cui bisogna anelare. E allora l'uomo si sta avviando, certamente non senza sforzo, alla conoscenza che le passioni sono il male, la vita intellettuale il bene.

Così i concetti (moralistici) di bene e male si ripristinano nel mondo umano, mentre metafisicamente parlando, nella totalità dell'Essere, non esistono. A chi non sovviene l'adagio goethiano:

Wir müssen uns im hohen Sinne fassen,
und was geschieht, getrost geschehen lassen.

(Faust II., 1302-03)

(Dobbiamo cercar di intenderci in senso alto,
e lasciar correre tranquillamente ciò che accade).

Metafisicamente Dio è solo l'Essere impassibile e immutabile. «Ad Dei naturam neque intellectum neque voluntatem pertinere (Eth. I. Prop. 17, Coroll. 2. Schol.). Per lo Spinoza la «Divinità», astrattamente parlando, è tutto – e nel contempo nulla. In questo preciso senso Spinoza è anticristiano e, ancora di più, anticattolico. Come dimostra la prop. 18 della prima parte dell'«Ethica»: «Deus est omnium rerum causa *immanens*, non vero *transiens*». E altrettanto quel passo in una lettera ad Oldenburg: «Me de *Deo et Natura* – vedete l'equazione, l'assoluta identità! – *sententiam fovere longe diversam ab ea, quae neoterici Christiani defendere solent. Deum enim rerum omnium causam immanentem, non vero transeuntem statuo*». (Epist. 73, dicembre 1675).

Ne consegue che l'etica spinoziana è libera da ogni sorta di pregiudizi religiosi, aliena da ogni precettistica moraleggiante, assolutamente lontana da categorie formali kantiane. Il nostro pensiero corre spontaneamente a Nietzsche, quando avvertiamo che per Spinoza certe «virtù» sono *inutili*, come la preghiera, la compassione, la penitenza, l'umiltà, l'ambizione, il pudore, la speranza e il timore che detesta come ipocrisie: esse non sono virtù, ma rendono l'uomo schiavo delle sue passioni.

L'etica per Spinoza è una morale relativistica, una morale per uomini liberi. Statuire un «exemplar naturae humanae» è una finzione euristica, una trovata ben azzeccata, un prammatico «come se».

Come Kant, interpretato da Vaihinger, è il distruttore di ogni metafisica (come del resto appare chiaro dopo la lettura della sua «Critica della

ragion pura») e che fonda l'empirio-criticismo moderno, e che con la sua «Critica della ragion pratica» reintroduce come postulati (sentimentali) le idee di Dio, di libertà e d'immortalità, analogamente Spinoza ammette, nella prassi morale, le stesse idee, che non hanno che un valore provvisorio per aprire le vie alla perfezione.

Per Spinoza, e chi pensa come lui, non c'è morale universale, una per tutti, assoluta. Ma egli sa, per intima esperienza, per certezza soggettiva, che la vita nello spirito, che vivere spiritualmente libera e rende felici, che la spiritualità porta alla suprema beatitudine. L'aporia però resta: lo si deduce dal passo nel suo Epistolario, in cui afferma: «Jam vero unumquemque ex suo ingenio vivere sino, et qui volunt, profecto suo bono moriantur, dummodo mihi pro vero vivere liceat». (Epist. 30 a Oldenburg 1665). E da quell'altro passo ancora, più marcatamente: «Si quis videt, se commodius in cruce posse vivere quam mensae suae accumbentem, eum stultissime agere, si se ipsum non suspenderet» (Epist. 23 a Blyenbergh, 1665). L'ironia allusiva ad una certa religione è lampante.

Per una finzione euristica, per una petizione di principio adunque, si fonda la morale. L'uomo trova una precettistica o scala di valori solo al momento, in cui si rende conto del suo essere, del suo potere. E questo suo potere consiste essenzialmente nella sua «vis mentalis», nella fede ferma e incrollabile nella ragione come suprema potenza dell'uomo. Ricordiamo nuovamente Goethe:

... Vernunft und Wissenschaft,
des Menschen allerhöchste Kraft!
(Faust I. 1497-98)

(La ragione e la scienza
dell'uomo suprema potenza).

Si tratta di una forza che genera la redenzione dall'insufficienza, dalla impotenza e dal male. Bene è dunque ciò che aumenta il potere della ragione, male è ciò che lo diminuisce. Su quest'impostazione, davvero socratica, si fonda il cammino della conoscenza.

L'equazione ontologica *Deus sive Natura* diventa nel campo intellettuale *Deus sive Veritas*, e nel campo etico *Deus sive Virtus*. L'iniziale identità logico-matematica, statica, quantitativa, si trasforma nell'uomo morale in identità dinamica e qualitativa; dall'automa incastrato nell'ingranaggio meccanico dell'Essere esce l'uomo dotato di volontà e potenza. L'ombra di Nietzsche sembra affacciarsi per un momento. Ma lo spinozismo non è da confondersi con l'*Übermenschentum*.

Nella concezione comune l'uomo ideale è il martire, è colui che soffre e si china sotto la violenza altrui e si lascia sopraffare; ma in Spinoza v'è un'altra umanità, tenace, salda, che spia, aspetta, calcola, che nel profondo del proprio cuore attende il momento opportuno. Spinoza non getta la vita per sacrificarla ad un ideale, ma vive per realizzarlo.

Non per nulla il suo anello portava il sigillo «caute».

Friedrich Jodl, storico della filosofia, scrive: «Spinoza verbindet mit dem kühnsten Radikalismus des Denkens eine hohe Idealität praktischer Weltansicht. Sein System macht keinen Versuch, den furchtbaren Ernst einer Weltanschauung zu mildern, welche den Menschen allein läßt mit der Natur und mit ihrer ewigen, unerbittlichen Gesetzlichkeit. Aber es zeigt in dieser naturgesetzlichen Ordnung auch Kräfte auf, welche im Menschen tätig sind, Kräfte des Denkens und Willens, welche diesem gestatten, in vernünftiger Erkenntnis der Welt und des eigenen Wesens sein Dasein auf eine höhere Stufe zu heben, die Gesetze der Natur zu Normen des eigenen Willens zu machen».

(Spinoza unisce al più audace radicalismo del pensiero una visuale pratica del mondo della più alta idealità. Il suo sistema non si sforza affatto a mitigare la terrificante serietà d'una visuale del mondo, che lascia l'uomo solo con la Natura e con le sue leggi eterne e inesorabili. Ma fa vedere in quest'ordine di leggi naturali anche delle forze che sono attive nell'uomo, forze del pensiero e della volontà, che gli consentono attraverso la conoscenza razionale del mondo e del proprio essere di porre la sua esistenza su un gradino più alto, di interpretare le leggi della Natura come normative per la propria volontà).

Frutto di queste forze volitive ed intellettive che travagliano l'uomo è l'«amor Dei intellectualis». Noi ravvisiamo in esso un improvviso balenio dell'*eros* platonico. Vi si può giungere solo attraverso la *c a t a r s i* dalle passioni, per un lungo cammino di autoeducazione, di rigoroso *selfcontrol*. Noi possiamo operare personalmente per la nostra «immortalità» (tra virgolette). Quanta più verità conquistiamo, tanto meno siamo soggetti alle passioni, tanta maggior parte di noi rimane invulnerabile ed è partecipe delle «idee fisse ed eterne» che costituiscono l'«*actuosa essentia*» di Dio. Quanto più potere intellettuale espliciamo, tanta più attività spirituale siamo capaci di svolgere. Solo chi vive secondo i dettami della ragione, vive *realmente*. La morte corporale può essere vinta dallo spirito. Questa è l'immortalità dell'uomo. Somiglia al detto scultoreo di Orazio: NON OMNIS MORIAR.

Ma chi avrà la rara ventura di raggiungere le vette dell'«amor Dei intellectualis», non si illuda di esserne ricompensato. Spinoza dice espressamente: «Qui Deum amat conari non potest, ut Deus ipsum contra amet» (Eth. V. Prop. 19). Poichè Dio o la Sostanza eterna e immutabile è privo di affetti che sono imperfezioni.

Da questa essenziale asserzione segue:

- 1) Deus sive Natura è impassibile, immutabile, perfetto.
- 2) Tutte le religioni positive con le loro escatologie o dottrine di redenzione, remissione di peccati eccetera sono illusorie.
- 3) La vita è l'unico valore reale e per essa bisogna operare. (Eth. IV. Prop. 67).
- 4) La morte è razionalizzata ed è da subire come avvenimento naturale conclusivo della vita.
- 5) L'immortalità dell'anima dipende da quanto bene l'uomo abbia fatto, operando per sè e per gli altri.

Da ciò s'enuclea che lo spinozismo – checchè ne abbiano inteso e frainteso certi romantici e i filosofi idealisti tedeschi – non culmina affatto nel misticismo. La formula *Deus sive Natura*, anche se capovolta, non esprime nessun panteismo o misticismo religioso (che sfocerebbe in un deismo naturalistico), ma equivale all'ateismo, come lo vide Carlo Mazzantini nel suo saggio «Spinoza e il teismo tradizionale» (Torino 1933) ed è il ripudio totale di tutti i pregiudizi religiosi.

Deus vuol dire per Spinoza unicità della sostanza, della Natura, dell'Universo. Quindi naturalismo monistico, in cui una personalità divina dotata di libero arbitrio è impensabile.

Hermann Cohen afferma giustamente: «Das Pan der Natur ist der absolute Widerspruch zur Einzigkeit Gottes». (Il pan della Natura sta in assoluto contrasto con l'unicità di Dio). Di conseguenza esiste solo l'Essere.

Altri interpreti, non idealisti, dello Spinoza hanno pure trovato che non si tratti di un panteismo o misticismo, ma di un monismo naturalistico. E qui sta la modernità di Spinoza, della sua filosofia perenne che non avrà tramonto. Perchè non a caso gli spiriti più elevati si sono schierati dalla sua parte, scienziati e filosofi, scrittori e poeti, ed hanno osato di fare un tuffo nell'abisso della sua filosofia:

Lessing, Herder, Goethe, Friedrich Schlegel, Hölderlin, Hegel, Fichte, Schelling, Schleiermacher, Jacobi, Heine e Novalis e Chr. Morgenstern, Schopenhauer e Nietzsche, Ludwig Feuerbach, Ernst Haeckel, Theo-

dor Fechner, Wilhelm Wundt, Friedrich Paulsen e Karl Jaspers, Siegmund Freud, Berthold Auerbach ed Erwin Guido Kolbenheyer (gli ultimi due scrissero un romanzo su Spinoza), a non parlare segnatamente di Bergson, Jean Marie Guyau, Appuhn, Brunsvigk ed Ernest Renan, e in Belgio Maeterlinck, e di filosofi inglesi dello sperimentalismo scientifico, come Bertrand Russell e in America il tedesco Albert Einstein con la sua teoria del relativismo universale, e molti altri ancora che sarebbe troppo lungo enumerare.

Goethe si professò panteista (il suo concetto della «*Gott-natur*» lo attesta), ma nel contempo affermava che non aveva mai trovato alcuno che gli avesse spiegato il significato di questa parola (panteismo). (In un colloquio con Zelter, nel 1831).

Che Spinoza sia stato recepito anche in Italia, è noto: in senso polemico ed avversario da Cesare Cantù; positivamente da Bertrando Spaventa, Roberto Ardigò, Sebastiano Turbiglio, Giuseppe Ferrari, Aurelio Covotti, Giuseppe Rensi, Erminio Troilo, Augusto Guzzo, Carlo Mazzantini, Antonio Banfi ed altri.

* * *

Cosa ci resta ancora da dire?

All'uomo senza colore, cosiddetto internazionale, fantasma di un mondo civilizzato, meccanizzato e standardizzato, si oppone la statura morale di Spinoza come «*homo oecumenicus*», situato tra le nazioni e le religioni, il primo grande europeo.

Considerando la risonanza mondiale che alla morte del filosofo ebbe inizio (anche se in senso denigratorio e negativo), Spinoza merita di essere annoverato fra i più grandi della storia del pensiero. Ci sovviene una nota efficacemente ironica dello Heine che illustra contro luce la situazione paradossale in cui fu visto Spinoza nel passato: «*Merkwürdig ist es, wie die verschiedensten Parteien gegen Spinoza gekämpft. Sie bilden eine Armee, deren bunte Zusammensetzung den spaßhaftesten Anblick gewährt. Neben einem Schwarm schwarzer und weißer Kapuzen, mit Kreuzen und dampfenden Weihrauchfässern, marschiert die Phalanx der Enzyklopädisten, die ebenfalls gegen diesen *penseur téméraire* eifern. Neben dem Rabbiner der Amsterdamer Synagoge, der mit dem Bockshorn des Glaubens zum Angriff bläst, wandelt Arouet de Voltaire, der mit der Pickelflöte der Persiflage zum besten des Deismus musiziert. Dazwischen greint das alte Weib Jacobi, die Marketenderin dieser Glaubensarmee*». (In «*Zur Geschichte der Religion und Philosophie in Deutschland*», 1834).

(È strano come le parti più diverse abbiano battagliato contro Spinoza. Esse formano un'armata, la cui multiforme composizione offre l'aspetto più burlesco. Accanto ad uno stuolo di cappucci neri e bianchi, con crocifissi e turiboli fumanti, marcia la falange degli enciclopedisti, che si agitano pure contro questo «penseur téméraire». Accanto al rabbino della sinagoga di Amsterdam che col corno a spirale della fede suona all'attacco, cammina Arouet de Voltaire che con l'ottavino di sottile ironia fa musica per il meglio del deismo. Nel bel mezzo bercia la vecchietta Jacobi, la vivandiera di quest'armata della fede).

In seguito a questa singolare caratterizzazione, Ludwig Feuerbach, filosofo positivista, potè scrivere: «Spinoza hat eine wahrhaft welthistorische Bedeutung, eine Bedeutung, vor der alle Mängel und alle kleintlichen Kritiken in Nichts verschwinden». (In «Darstellung, Entwicklung und Kritik der Leibniz'schen Philosophie», 1837).

(Spinoza assume un'importanza storica veramente mondiale, una importanza di fronte alla quale tutte le deficienze e tutte le meschine critiche scompaiono nel nulla).

Ma forse la grande ora di Spinoza non è ancora giunta. Dovremo attendere ancora molti anni, parecchi secoli, e forse invano.

Georg Christoph Lichtenberg, quel fine spirito critico e grande psicologo, professore di fisica all'Università di Göttingen – quindi uno scienziato – ironico e scettico, rinomatissimo compilatore di pregnanti aforismi, ha detto: «Wenn die Welt noch eine unzählbare Zahl von Jahren steht, so wird die Universal-Religion geläuterter Spinozismus sein. Sich selbst überlassene Vernunft führt auf nichts anderes hinaus, und es ist unmöglich, daß sie auf etwas anderes hinausführe». (In «Vermischte Schriften», Band II., 1801). (Se il mondo starà in piedi ancora un innumerevole numero di anni, la religione universale sarà uno spinozismo filtrato. La ragione lasciata a sé stessa non conduce ad altro, ed è impossibile che conduca a qualcosa d'altro).

BIBLIOGRAFIA

- BENEDICTI DE SPINOZA, *Opera Philosophica omnia*, Edidit et praefationem adjecit A. Gfrörer, Typis Mezleri, Stuttgartiae, 1830.
- BENEDICTI DE SPINOZA, *Opera quotquot reperta sunt.*, a cura di J. van Vloten e J. P. N. Land, Editio tertia, Apud Martinum Nijhoff, Hagae, 1914.
- ERNST ALTKIRCH, *Spinoza im Porträt*, Mit 28 Tafeln, Eugen Diederichs, Jena, 1913.
- SPINOZA BENEDETTO, *L'Etica*, Nuova traduzione dall'originale latino con introduzione e note di Erminio Troilo, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1914.
- BERNHARD ALEXANDER, *Spinoza*, Verlag Ernst Reinhardt, München, 1923.
- ERNST ALTKIRCH, *Maledictus und Benedictus. Spinoza im Urteil des Volkes und der Geistigen bis auf Constantin Brunner*, Verlag Felix Meiner, Leipzig, 1924.
- PAOLO ROTTA, *Spinoza*, (2ª edizione), Edizioni Athena, Milano, 1925.
- WILHELM BOLIN u. C. GEBHARDT, *Spinoza*, Zeit, Leben, Werk (2. Auflage), Ernst Hofmann & Co., Darmstadt u., Leipzig, 1927.
- CARL GEBHARDT, *Spinoza. Vier Reden*, Carl Winter, Heidelberg, 1927.
- LEWIS ROBINSON, *Kommentar zu Spinozas Ethik* (1. Bd.) Einleitung. Kommentar zum 1. und 2. Teil der Ethik, Verlag Felix Meiner, Leipzig, 1928.
- GIUSEPPE RENSI, *Spinoza*, Collana «Profili», n. 107, Edit. A. Formiggini, Roma, 1929 (dello stesso 2ª edizione ampliata presso Fratelli Bocca, Milano, 1941).
- Die Ethik von Benedictus Spinoza*, Deutsch von Carl Vogl. Mit einer Einleitung von Friedrich Bülow, Alfred Kröner Verlag, Leipzig, 1930.
- RUDOLF KAYSER, *Spinoza. Bildnis eines geistigen Helden. Mit Bildern*, Phaidon-Verlag, Wien und Leipzig, 1932.
- KARL JASPERS, *Aus dem Ursprung denkende Metaphysiker. Die großen Philosophen, Band I.* Rubrik über Spinoza, Seite 144-289, R. Piper & Co. Verlag, München, 1957.
- BARUCH DE SPINOZA, *Ethica*, Traduzione di Sossio Giametta, Editore Paolo Borin ghieri, Torino, 1959.
- ROBERT MISRAHI, *Spinoza*, Présentation, choix et traduction des textes, tableau synoptique, bibliographie (Philosophes de tous les temps), Editions Seghers, Paris, 1964.
- ANTONIO BANFI, *Spinoza e il suo tempo*, Vallecchi, Firenze, 1969.
- ROBERT MISRAHI, *Spinoza. La vita, il pensiero, i testi esemplari*, Trad. di Maria Cacciò, Accademia-Sansoni Editori, Milano, 1970.
- THEUN DE VRIES, *Baruch de Spinoza in Selbstzeugnissen und Bilddokumenten*, Rowohlt Monographien, Bd. N. 171, Verlag Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1970.
- BENEDICTUS DE SPINOZA, *Die Ethik (lat. u. deutsch)*, Revidierte Übersetzung von Jakob Stern. Nachwort von Bernhard Lakebrink, Verlag Philipp Reclam jun., Stuttgart, 1977.

Nota: La bibliografia su Spinoza e la sua filosofia è sterminata e inesauribile. Qui sono solo stati citati i volumi che hanno servito alla compilazione del saggio.

RIASSUNTO – Il 24 novembre 1982, nell'Aula Magna del Liceo scientifico di Corso Bettini a Rovereto, il prof. Joseph Maurer tenne una commemorazione per il 350° anniversario della nascita del filosofo Benedetto Spinoza. La conferenza tenuta in lingua italiana ha illustrato la vita ed opera del grande pensatore, divenuto di dominio mondiale. Rilevato il monismo naturalistico e il concetto dell'immanenza spaziale, quindi la struttura biologico-ontologica della filosofia spinoziana, il relatore dichiarandosi lui stesso discepolo, ha svolta la sua vivace disamina con l'elogio della libertà del pensiero.

ZUSAMMENFASSUNG – Benedictus de Spinoza. Eine Kommemoratio. Am 24. November 1982, zur Wiederkehr des 350. Geburtstages des Philosophen Benedikt Spinoza, hielt Professor Joseph Maurer in der Aula Magna des Wissenschaftlichen Lyzeums in Rovereto eine Gedächtnisrede in italienischer Sprache. Der Vortrag beleuchtete Leben und Werk des großen Denkers, der nunmehr der ganzen Welt angehört. Sein naturalistischer Monismus und der Begriff der Immanenz des Raumes, folglich die biologisch-ontologische Struktur der spinozistischen Philosophie, veranlaßten den Vortragenden zum Bekenntnis, selbst ein Jünger Spinozas zu sein. Die mit viel Lebendigkeit vorgetragene Rede gipfelte im Lob der Gedankenfreiheit.

SUMMARIUM – Die XXIV mensis Novembris anni MCCCCLXXXII, cum anniversarius dies recurreret quo Benedictus Spinoza natus est, professor Joseph Maurer in aula magna Lycei Roboretani Italica lingua vitam et scripta huius philosophi commemoravit, qui iam doctorum totius mundi admirationem in se convertit. Eius doctrina, quae omnia ad unitatem et materiam refert et immanentiam spatii adseverat – eoque sequitur Deum nihil aliud esse quam naturam – auctori huius scripti tam gravibus argumentis comprobata esse videtur, ut se ipsum Spinozae discipulum consideret. Oratio, vivacissime pronuntiata, laude et celebratione libertatis opinionum et iudiciorum omnium concluditur.

RÉSUMÉ – Le 24 Novembre 1982 à l'occasion du 350^{me} anniversaire de la naissance de Spinoza le Prof. Joseph Maurer donna en langue italienne une commémoration du philosophe dans la grande salle de Lycée de Rovereto. Son discours illustre la vie et l'oeuvre du grand penseur, qui sans aucun doute appartient au monde entier. Son monisme naturaliste et son idée de l'immanence de l'espace et par conséquence la structure bioontologique de la philosophie spinozienne porte l'auteur à se déclarer lui même un disciple de Spinoza. Le discours, prononcé avec beaucoup de vivacité, se termine par un éloge de la liberté de pensée.

SUMMARY – On the 24 November 1982 in the 350th anniversary of the birthday of Spinoza prof. Joseph Maurer pronounced in italian language a commemoration of the philosopher in the main hall of the Lycaem of Rovereto. The lecture explained the life and the work of the great thinker, who deservedly is now considered as a glory belonging to the whole world. His naturalistic monism and his conception of the immanence of the space, and by consequence the biologic-ontological structure of the spinozistic philosophie leads the lecturer to declare himself as a disciple of Spinoza. The very lively delivered speech is closed by a praise of the liberty of thought.